

Tema

Come affrontare le difficoltà di apprendimento **"L'integrazione scolastica degli allievi con disabilità come progetto condiviso"**

Focus
tematico
n. 4

29 maggio 2014

Sede:

Sede Forum Regionale per l'Educazione e la Scuola
Via Maria Ausiliatrice 45 Torino

Conduttori:

Marisa Faloppa (CIS)

Partecipanti:

Claudio Berretta, Maddalena Zan, Iolanda Chiotti, Domenico Chiesa, Augusta Moletto, Antonella Sturniolo, Flavia Roletto

Tematiche
e
svolgimento
del Focus

Proviamo a fare un tentativo di analisi del sistema che regola l'integrazione scolastica degli allievi con disabilità con un'attenzione particolare alle situazioni più complesse, alle **disabilità gravi**, alle quali, anche in base alle indicazioni legislative, devono essere assicurati interventi obbligatori e prioritari.

Può essere utile collegare questa occasione di confronto con il lavoro che negli ultimi tempi ci ha visti impegnati nella lettura pedagogica delle numerose disposizioni sui Bisogni Educativi Speciali (V. Allegati 1-2 e 3). Tali indicazioni hanno trascurato il tema della disabilità focalizzando l'attenzione degli insegnanti sull'individualizzazione dei percorsi educativi piuttosto che sulla didattica inclusiva. La strada dell'integrazione è la buona scuola, non è una strada parallela. Una scuola dove non c'è un insegnante che fa la lezione e uno che aiuta l'allievo con disabilità ad imparare almeno un po'. Una scuola dove si impara tutti insieme, perché l'apprendimento non può essere un'impresa solitaria, dove ognuno può trovare un aiuto per risolvere le difficoltà che incontra, dove due insegnanti, uno esperto nella disciplina, l'altro in didattica per l'integrazione collaborano per offrire a tutti gli allievi la possibilità di sviluppare al massimo le proprie potenzialità.

L'integrazione degli allievi con disabilità nelle classi comuni ci ha permesso di sperimentare l'efficacia di alcune strategie che hanno influito in modo positivo sulla qualità della scuola inclusiva. Dobbiamo partire dalle cose che hanno funzionato che peraltro costano poco e che là dove sono state applicate hanno dato buoni risultati:

- La **COLLABORAZIONE** fra scuola, ASL ed Enti Locali, il coinvolgimento delle famiglie, l'accoglienza e la valorizzazione delle conoscenze e delle competenze educative dei genitori, la **CONDIVISIONE** dei progetti educativi individualizzati, il loro collegamento con la programmazione di classe e di interclasse, la convinzione che è possibile trovare in ogni disciplina un nucleo semplice accessibile anche agli allievi con disabilità complesse. Perché, come ha scritto Bruner: "Si può insegnare qualsiasi cosa a qualsiasi persona di qualsiasi età purché lo si faccia in modo onesto".

- L'esigenza di **CONTINUITA'** dei percorsi educativi fra i diversi ordini di scuola e fra scuola, famiglia e comunità locale, per far crescere il progetto educativo individualizzato avviato nella scuola e trasformarlo nel progetto di vita.

-L'efficacia dell' **AIUTO FRA COMPAGNI**, dell'apprendimento cooperativo, delle attività di tutoring. Perché è coi compagni di classe che si fa l'integrazione

-L'urgenza di un piano nazionale di **FORMAZIONE** e di **AGGIORNAMENTO** di tutti gli insegnanti sul tema della didattica inclusiva.

Negli ultimi tempi invece l'attenzione della scuola si è concentrata sulle difficoltà, sui "disturbi", sulla personalizzazione dei progetti educativi, su una delega sconcertante alla sanità di questioni che attengono all'ambito della pedagogia e che devono essere accolte con una didattica competente ed inclusiva in una scuola più lenta, più attenta ai processi che ai contenuti. Ci sono buone prassi, esperienze che si possono esportare, indicazioni normative che spesso non vengono attuate e che possono garantire la qualità dell'integrazione. Servono classi aperte e flessibili, insegnanti di sostegno effettivamente contitolari sulle classi, superamento delle lezioni frontali, modalità di apprendimento cooperativo, serve fare chiarezza sui compiti della scuola, dell'ASL e dell'Ente Locale.

Disposizioni recenti deliberate dalla Giunta Regionale del Piemonte (DGR 4 febbraio 2014, n. 16-7072) impegnano i professionisti delle ASL a concludere entro sei mesi l'iter

diagnostico per certificare le difficoltà di apprendimento segnalate dalle scuole. Intanto il tempo dedicato agli studenti con disabilità si riduce quasi esclusivamente alla compilazione della documentazione diagnostica. La collaborazione tra scuola, famiglia e Azienda Sanitaria spesso si limita ad un veloce scambio di firme nell'ambulatorio dell'ASL, in assenza del consiglio di classe. La nuova modulistica in ottica ICF concentra in un unico documento diagnosi e profilo di funzionamento ma non è in grado di favorire il dialogo tra le varie professionalità e non prevede, in particolare nel Progetto Educativo Individualizzato voci esplicite per segnalare le esigenze di sostegno, di trasporto, di assistenza educativa specialistica, di sussidi specifici, elementi importanti per assicurare la fruizione del diritto allo studio ai casi di disabilità.

Occorre fare chiarezza sulle competenze degli Enti Locali con un'attenzione particolare alla contingenza del trasferimento dei compiti delle Province ai nuovi enti territoriali. L'Ente Locale è stato una grande risorsa per l'integrazione degli allievi con gravi disabilità. Negli ultimi tempi anche il Comune di Torino che negli anni '90 vantava un organico di 250 insegnanti addetti all'Assistenza Educativa Specialistica sta mandando ad esaurimento questa risorsa preziosa sostituendola con esigui finanziamenti alle scuole e appalti alle cooperative. Spesso nei capitolati d'appalto non c'è attenzione adeguata ai contratti, ai titoli di studio richiesti, all'esigenza di aggiornamento. Si affida un compito delicato ed essenziale per una buona integrazione a personale precario, pagato poco e formato in modo inadeguato. Si stanno perdendo anche le competenze accumulate nei Centri Educativi Speciali Municipali ed i progetti integrati fra scuola e CESM spesso non coinvolgono la classe ma solo l'allievo con disabilità, riproponendo lunghi tempi di educazione speciale e separata.

Torino è forse l'unica grande città d'Italia priva di un Accordo di programma fra Scuola, ASL, Ente Locale ed Associazioni ed in assenza di un nuovo documento di intesa che chiarisca competenze, risorse, modalità di collaborazione si perdono risorse preziose e qualità dei servizi. L'occasione del rinnovo recente del Consiglio Regionale e l'imminente scadenza del nuovo piano triennale di attuazione della Legge Regionale 28/07 sul diritto allo studio può essere una buona occasione per rilanciare un impegno rinnovato per una scuola inclusiva.

Sono in atto **proposte che mirano allo scardinamento del sistema** che finora ha regolato l'integrazione scolastica degli allievi con disabilità. Il libro di Dario Ianes "L'evoluzione dell'insegnante di sostegno" ha lasciato molti dubbi in merito alle proposte già contenute nella ricerca svolta nel 2011 da Caritas Italiana, Fondazione Giovanni Agnelli Associazione Treelle.

La proposta è la seguente: il passaggio dell'80% degli attuali insegnanti di sostegno agli organici ordinari per presenze curricolari, mentre il restante 20% diventerebbe un consulente territoriale, uno specialista ad alta competenza senza più presenza in classe.

In estrema sintesi (nell'articolo sul n° 175 della rivista *Handicap & Scuola* del Comitato per l'Integrazione Scolastica di Torino il tema è esaminato in modo più approfondito - V. allegato 4) possiamo evidenziare le seguenti criticità.

- Nella scuola secondaria le presenze curricolari porterebbero gli allievi con disabilità a ritrovarsi quattro o cinque insegnanti di sostegno, con tutti i problemi di frammentarietà e disorganicità del lavoro che ciò comporterebbe.
- Rimane forte il timore che questa trasformazione possa essere un modo per ridurre ulteriormente le risorse alla scuola: così come sono state eliminate tutte le presenze negli ultimi anni potrebbero essere eliminate anche queste, lasciando da solo in classe l'insegnante specializzato in presenza di allievi con disabilità.
- Questa possibilità e l'utilizzo degli insegnanti specializzati per le supplenze sarebbero inoltre favoriti dal fatto che non ci sarebbe più un'attribuzione dell'insegnante di sostegno all'allievo/o sulla base della diagnosi, ma un'assegnazione generalizzata alla scuola come organico funzionale.

Si propone infatti anche l'abolizione del valore legale della certificazione: sarebbe la scuola a decidere chi ha bisogno di sostegno. L'assegnazione delle risorse non sarebbe più legata ad una diagnosi, ma si attingerebbe ad un contingente assegnato all'organico delle scuole ma quantificato in modo vago e comunque inferiore a quello attuale, un contingente di presenze disciplinari finalizzato a tutti i Bisogni Educativi Speciali, non solo alla disabilità.

Le nuove proposte sull'organico funzionale di istituto e sulla trasformazione/cancellazione della figura dell'insegnante di sostegno rischiano di privare la scuola, le classi in cui sono inseriti allievi in situazione di handicap, di una risorsa irrinunciabile per garantire il diritto all'istruzione anche a chi ha difficoltà importanti. Oggi l'insegnante di sostegno è risorsa assegnata alla classe in cui è inserito il ragazzo con disabilità, non genericamente alla scuola per tutti gli allievi con difficoltà negli apprendimenti. Quando la contitolarità sulla

classe viene effettivamente esercitata con una condivisione della programmazione e delle metodologie di intervento ne deriva una didattica di qualità per tutti gli allievi. L'esperienza attuata nel territorio torinese ha dimostrato che può essere utile la consulenza tra pari: insegnanti esperti, specializzati, che hanno acquisito sul campo particolari competenze che aiutano altri insegnanti ma che continuano a lavorare nelle classi.

E' certamente utile un organico stabile assegnato alle scuole per una progettualità pluriennale, con insegnanti che curano le discipline, insegnanti specializzati che curano il sostegno contitolari nelle classi a cui sono assegnati e qualche risorsa integrativa, assegnata sia dallo Stato che dagli Enti Locali, per progetti didattici inclusivi e per attività laboratorali.

Occorre inoltre fare buon uso delle ore di compresenza: la divisione della classe in due gruppi permanenti, uno di potenziamento e uno di recupero, adombra in qualche modo la formazione di classi speciali, dove non c'è stimolo a far meglio e non si favorisce la creazione di relazioni importanti.

Per garantire una maggiore continuità sui posti di sostegno può essere efficace anche l'istituzione di cattedre miste: dieci anni di permanenza nel ruolo di sostegno, invece dei cinque attuali, e nel secondo quinquennio la possibilità di optare per un impegno didattico metà curricolare e metà sul sostegno.

Serve un aggiornamento a tappeto per tutti gli insegnanti. Può essere utile a tal fine cogliere le indicazioni delle recenti normative sui BES che impegnano ogni istituto scolastico a dedicare due Collegi Docenti, a inizio e a fine anno al tema della didattica inclusiva anche per accompagnare gli insegnanti a superare la lezione frontale che pare essere ancora il metodo di insegnamento più diffuso, almeno nella scuola secondaria. Inoltre, quando un consiglio di classe deve affrontare problematiche complesse per le quali non possiede adeguate competenze, si dovrebbe dare attuazione a quelle specifiche iniziative di aggiornamento, da realizzare anche con il coinvolgimento delle associazioni, previste già da una Circolare ministeriale del 1988 (la 262), quasi mai applicata nelle nostre scuole. Questa può essere una buona strada per applicare la Legge 104 sulla disabilità e la 170 sulle difficoltà di apprendimento.

Determinante è **il ruolo del Dirigente Scolastico** che, se considera l'integrazione uno dei punti chiave del Piano dell'Offerta Formativa, ha gli strumenti per indirizzare l'azione del Collegio docenti e dei Consigli di classe perché si attui una didattica inclusiva in collaborazione con le famiglie e coi servizi di territorio. E' utile collaborare con i servizi territoriali sia per i casi di disabilità che per quelli di difficoltà importanti in ambito sociale, economico, culturale e anche nei casi di difficoltà di apprendimento, ma l'obiettivo non può essere quello di chiedere certificazioni o soluzioni di problemi squisitamente pedagogici, la collaborazione deve essere indirizzata a confrontare elementi di conoscenza, competenze specifiche delle professioni educative, di quelle di cura, delle famiglie. Si può, si deve, collaborare in un'ottica di prevenzione del disagio che quando non viene accolto con attenzioni adeguate rischia di trasformarsi in disturbo o in devianza in età adulta. Oltre alla collaborazione sulle singole situazioni possono essere particolarmente efficaci le occasioni di confronto e di formazione comune, così come era previsto peraltro dalle prime norme sull'integrazione poco applicate nelle diverse realtà territoriali.

Alla fine degli anni '80, dopo la Sentenza della Corte Costituzionale nelle scuole c'era fermento sul tema dell'inclusione. Bisogna tornare a quel progetto di scuola: una scuola per tutti e per ciascuno. Bisogna ravvivare il fuoco della passione per l'educare, dare risalto alle tante esperienze positive. Non è il momento di cambiare le leggi, bisogna conoscerle ed applicarle. Il nostro è un sistema che ha debolezze e punti di forza. Partiamo dalle buone prassi: ci sono cose che hanno funzionato, facciamole circolare. Nelle famiglie c'è la cultura dell'integrazione, quella cultura che sta cadendo nelle istituzioni. Le famiglie sono recettive, hanno voglia di sentirsi coinvolte, di mettersi a disposizione. Spetta alla scuola catalizzare queste energie.

Allegati

- * **CONVEGNO "BES E DINTORNI - RIPRENDIAMOCI LA PEDAGOGIA" TORINO - 7 DICEMBRE 2013**
- * **RIPRENDIAMOCI LA PEDAGOGIA IN OTTICA MONTESSORIANA GRAZIA HONEGGER FRESCO**
- * **BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI? ALAIN GOUSSOT**
- * **L'INTEGRAZIONE E L'INSEGNANTE DI SOSTEGNO. COSA CAMBIARE? CLAUDIO BERRETTA**